

**LA GUERRA
UN ANNO DOPO**
Delle 280
persone
che vivevano
nel villaggio
sono rientrate
solo sette
famiglie

DALL'INVIATA
MARINA MASTROLUCA

DJAKOVA Una volta era una stalla. Ora non restano che quattro pareti sventrate, su qualcosa ancora si leggono i segni delle pallottole. Il tetto è piovuto giù, tra le tegole spezzate crescono ciuffi d'erba indurita dal gelo. Su una pietra, tra le macerie ammerite, c'è quel che rimane di venti uomini: qualche bottone, una fibbia arrugginita, una moneta da cinque dinari. I viottoli fangosi sono deserti. La vista si perde sulle montagne albanesi coperte di neve. Un anno dopo a Goden, minuscolo villaggio di frontiera ad un'ora di strada da Djakova. Da qui il 24 marzo del '99 partì la pulizia etnica del Kosovo, poche ore prima che la Nato facesse decollare bombardieri dalle basi alleate. L'esercito serbo voleva rafforzare i confini e tagliare le vie di rifornimento all'Uck.

«Saranno state le nove del mattino. Gli uomini erano riuniti per una veglia funebre quando sono arrivati i serbi». Kade Osmanaj parla con dolcezza, senza tradire emozioni. Di quel giorno ricorda le urla concitate, uomini in divisa militare, polizia: non sa dire che spintonavano la gente fuori dalle case. «Ci hanno radunato laggiù, contro quel muro. Hanno trattenuto gli uomini e ci hanno spinte via, verso le montagne. Siamo scappati con le sole cose che ave-



Controlli di un militare della Kfor a Mitrovica

vamo indosso». Di quelli che sono rimasti indietro non sa più niente. Osservatori dell'Osce dall'altra parte della montagna hanno sentito raffiche di mitra e visto il fumo salire. Poi più nulla. Quando dopo la guerra i profughi hanno cominciato a rientrare a Goden, hanno trovato solo macerie, brandelli di vestiti, scarpe bruciate, un

portasigari. E pochi resti umani. «Non sapevamo niente della guerra. Qui non era permesso usare la radio e la tv, perché si capivano le stazioni albanesi. Non c'era nessuno dell'Uck tra noi. Passavano più in là, in mezzo ai boschi, portavano armi. Noi eravamo stretti tra loro e i serbi, ma mai ci saremmo aspettati una cosa del

La mattina in cui cominciò la pulizia etnica del Kosovo

A Goden nel villaggio dei morti senza tomba

genere», dice Xhemile, madre di due bambini.

Il tempo nel villaggio sembra essersi rappsso in quegli ultimi istanti di vita collettiva, segnata dal dolore. Tutto è rimasto com'era, se non fosse per i teloni di plastica azzurra dell'Alto commissariato Onu che ricoprono gli squarci sui tetti. Delle 280 persone che contava il villaggio, solo sette famiglie sono rientrate. «L'inverno è stato duro. Sopravviviamo solo grazie agli aiuti umanitari». Gli ultimi sono arrivati un paio di settimane fa, qualche sacco di riso e di farina, dell'olio. La strada da Djakova è spesso impraticabile, si inerpica sulle montagne su un sentiero scosceso attraverso i boschi.

Le case di Goden non hanno vetri alle finestre, né vere e proprie porte, fa freddo. Come gran parte della frontiera montuosa con l'Albania, la zona è infestata di mine e a scuola si insegna ai bambini come evitarle. «Non possiamo andare a raccogliere legna nei boschi, è pericoloso, per scaldarci abbiamo bruciato le travi delle case distrutte. Ma stiamo meglio adesso, senza più serbi», dice Xhemile.

In un'unica fossa sono stati raccolti i resti delle vittime. Il Tribunale dell'Aja ha aperto un'inchiesta, i corpi non sono stati trovati. «Non posso credere che abbiano ucciso mio figlio senza vederlo. Sto impazzendo, aiutatemi voi,

dice Ziza Feraj, 74 anni, il viso pietrificato dal dolore: «Come potrei mai perdonare?».

Sulla strada per Djakova le case hanno i tetti nuovi fiammanti, mucchi di mattoni rossi si accatastano ai lati delle strade. Strisce di plastica gialle segnano il confine di campi minati, la bonifica procede con inevitabile lentezza. Ovunque muratori e case in costruzione, panni stesi ad asciugare su fili spinati. Edifici sono appena abbozzati, ma tutti i kosovari albanesi hanno avuto un tetto per l'inverno e il cibo almeno per tirare avanti. Case distrutte segnano un paesaggio butterato, che ha i nomi delle stragi. Fiori di plastica incollati ricoprono le tombe di piccoli cimiteri improvvisati ai lati della carreggiata.

Le arcate vuote della cattedrale ortodossa di Djakova si affacciano sul nulla, l'edificio è stato fatto saltare nel settembre scorso, ai piedi di pilastri ormai inutili ci sono solo cumuli di macerie presidiati dagli alpini e intorno un muro: un nome su ogni mattone, uno per ognuno degli albanesi scomparsi dalla città il 10 giugno scorso, almeno 976 secondo l'amministratore Kouchner. Poco di-

stante in un monastero accanto alla chiesa della Madre di Cristo, sei anziane donne serbe sopravvivono grazie alla protezione della Kfor, con i soldati italiani alla porta, otto alpini di sorveglianza ventiquattr'ore su ventiquattro. Due blindati restano di guardia davanti al muro di cinta, che isola la piccola casetta dal quartiere albanese. Nella clausura forzata scontano la pena per una colpa collettiva che non sapevano di avere. Ogni due settimane viene un prete a dir Messa. «Preghiamo per tutti, serbi ed albanesi. Ma da qua non ce ne vogliamo andare, siamo nati in questo posto». Qualche tempo fa qualcuno ha gettato una bomba incendiaria nel loro cortile.

Parlare di convivenza è un eufemismo fuori luogo. «Noi possiamo garantire sicurezza, non altro. Per creare le condizioni di una convivenza futura serve lavoro, economia in ripresa. Non dipende dalla Kfor, facciamo quello che possiamo», dice il tenente colonnello Gianfranco Scala di stanza a Pec. La lentezza della ricostruzione non aiuta a ricucire ferite forse insanabili e più delle case distrutte sembrano rovinose le macerie umane, l'irreparabilità del danno

della pulizia etnica. «Ci vuole tempo», ripete ormai senza convinzione l'amministratore Kouchner, lamentando i suoi conti in rosso, gli aiuti che non arrivano. In realtà i tentativi di far convivere sotto lo stesso tetto serbi ed albanesi si contano sulla punta delle dita. Come a Kosovo Polje - città simbolo per la cultura e la storia serba - dove l'amministratore dell'Onu Ugo Troiano riesce a far dialogare le due comunità, che invece rifiutano di parlarsi all'interno del consiglio di transizione del Kosovo: i serbi ne sono rimasti fuori.

«Li ho fatti giocare a pallone, a ping pong, a qualsiasi cosa», così spiega Troiano la sua ricetta. In realtà la fatica è stata un'altra. Quella di cercare una comune convenienza economica, premiare i gruppi più moderati in entrambi gli schieramenti. «Qui la missione Onu è arrivata pensando di trovarsi davanti serbi ed albanesi come due gruppi compatti. Questo è stato un errore, che ha dato spazio alle frange estremiste, ha incoraggiato la violenza e per certi versi anche la criminalità - spiega Raffaella Bolini, che coordina i volontari del Cis - Non basta dire che serve tempo. Bisogna anche riempirlo di qualcosa. Per costruire la pace in un paese come questo si deve comparire».

Non è detto che basti, ma si poteva tentare».

vamo indosso». Di quelli che sono rimasti indietro non sa più niente. Osservatori dell'Osce dall'altra parte della montagna hanno sentito raffiche di mitra e visto il fumo salire. Poi più nulla. Quando dopo la guerra i profughi hanno cominciato a rientrare a Goden, hanno trovato solo macerie, brandelli di vestiti, scarpe bruciate, un

portasigari. E pochi resti umani. «Non sapevamo niente della guerra. Qui non era permesso usare la radio e la tv, perché si capivano le stazioni albanesi. Non c'era nessuno dell'Uck tra noi. Passavano più in là, in mezzo ai boschi, portavano armi. Noi eravamo stretti tra loro e i serbi, ma mai ci saremmo aspettati una cosa del

TAIWAN

La Cina agli Usa:
«Non appoggiate
l'indipendenza»

so la capitale cinese, parole dure hanno accolto a Pechino l'ambasciatore statunitense all'Onu Richard Holbrooke, il primo di quattro esponenti dell'amministrazione americana che arriveranno in Cina nel giro di un mese. Il tono delle minacce è proporzionale ai timori in Cina che il Congresso americano, rafforzato nelle sue convinzioni dalle elezioni democratiche sull'isola, si esprima a favore di maggiori legami militari con Taiwan. Gli Usa devono ancora decidere se vendere a Taiwan il sofisticato sistema di difesa antimissile Aegis. L'isola del Mar cinese meridionale è la questione «più delicata e importante» nelle relazioni con gli Usa, ricordano i cinesi. Ma non il solo motivo di attriti. Il ministro degli Esteri Tang Jiaxuan ha detto a Holbrooke che se gli Usa vogliono il confronto sui diritti umani, Pechino è pronta a seguirli nel combattimento fino alla fine».

■ La Cina ha chiesto agli Usa di dimostrare con i fatti che non sostengono l'indipendenza di Taiwan, se non vogliono un deterioramento delle relazioni bilaterali in questo «momento cruciale». Mentre da Taiwan arrivavano nuovi gesti di buona volontà verso

USA

Nuova sentenza:
il piccolo Elian
deve tornare a Cuba

l'aggressiva comunità anti-castrista degli esuli cubani in Florida, il giudice Michael Moore ha respinto la richiesta di asilo politico avanzata dai parenti di Elian a Miami, che affermavano che rimandare il bambino a Cuba equivale a condannarlo a una vita di repressione e stenti. Moore ha invece ribadito la correttezza di quanto aveva deciso settimane fa l'Ins, i servizi di immigrazione federali: il bambino deve tornare da suo padre, e questo a prescindere da qualsiasi considerazione politica. Incinquanta pagine, il giudice federale sottolinea essenzialmente che «Elian è troppo piccolo per prendere decisioni da sé, e solo suo padre ha l'autorità legale per parlare a nome del bambino». Elian Gonzalez era stato salvato dalla guardia costiera il 25 novembre scorso, che lo aveva trovato aggrappato a una camera d'aria. Sua madre, che aveva tentato di portarlo negli Usa, era morta annegata durante la traversata.

■ Un giudice federale statunitense ha dato ragione a Fidel Castro: Elian Gonzalez, 6 anni, conteso da mesi tra il padre a Cuba e alcuni lontani parenti a Miami, deve tornare nell'isola perché solo suo padre può decidere del suo futuro. Con una decisione che ha gelato

L'INTERVENTO

LA LUNGA ATTESA DIMENTICATA DEI SAHRAWI

TOM BENETOLLO

Il vento che spazza con le sue tempeste di sabbia i campi saharawi intorno a Tindouf, nel sud-ovest dell'Algeria, non spegne la determinazione del Polisario. Il Frente Popular de Liberacion para Saquet el-Hamra y Rio De Oro dal 1973 si batte contro l'occupazione, mai riconosciuta ed anzi condannata dalle Nazioni unite, che il Marocco ha operato quanto la Spagna, nel 1975, decise di abbandonare la sua colonia. Stiamo parlando di un territorio grande come l'Italia continentale, tra i primi produttori di fosfati, la cui costa è tra le più pescose del mondo. Si tratta di un'area strategicamente importante, a sud del Marocco, un vero e proprio ponte verso il Golfo di Guinea, e spiaggia naturale dell'Africa sahariana.

I Sahrawi hanno organizzato il proprio Stato. Si chiama Rasd. La Repubblica Araba Saharawi Democratica, riconosciuta da un'ottantina di Paesi, è la parte dell'Oua, l'Organizzazione per l'Unità Africana, mentre il Marocco no. Il suo territorio è nelle zone liberate in una lunga e durissima guerra (un terzo del Sahara occidentale) e nell'area attorno a Tindouf, che l'Algeria ha praticamente affidato al Polisario. Il presidente della Rasd, Abdel Aziz, è deciso: il referendum sull'autodeterminazione, previsto dall'accordo di pace sottoscritto nel 1988 da Marocco e Polisario, è approvato dal Consiglio di Sicurezza dell'Onu ancora nel 1991, s'ha da fare. Un referendum che, previsto per il 1992, è rimasto un sogno per il boicottaggio del Marocco. Abdel Aziz racconta le sofferenze della sua gente. La fuga dai luoghi d'origine, sotto le bombe. La permanenza - da un quarto di secolo - in campi profughi dislocati in zone insospitate, senz'acqua, con temperature tremende. La guerra delle Land Rover, con il Polisario all'attacco in Mauritania (anch'essa, all'inizio, ha occupato un pezzo di territorio saharawi, fino a quando non è stata sconfitta) e nel Marocco meridionale. Tempi lontani, Abdel Aziz riassume così la situazione di oggi: «Abbiamo ottenuto il riconoscimento che volevamo. La strada iniziata nel 1965 - quando per la prima volta l'Onu riconobbe il diritto all'autodeterminazione saharawi - è a un bivio. La missione dell'Onu (Minurso) ha concluso l'identificazione del corpo elettorale. E tempo di andare al referendum. Non accetteremo rinvii. Non accetteremo atti che suonino come una campana a morto per il referendum. A fronte degli 87mila cittadini saharawi accertati, la parte marocchina ha presentato più del doppio di ricorsi. Non si può andare avanti così. Se non ci sarà un chiaro impegno, non escludiamo neppure la ripresa della lotta armata». C'è da crederci che lo farebbero. I saharawi hanno conquistato la fama di essere gente di parola. L'hanno mantenuta, quando promisero

di non usare mai l'arma del terrorismo, classico strumento di propaganda delle cause dimenticate o nascoste. L'hanno mantenuta, nel lungo «cessate il fuoco». Potrebbero mantenerla di nuovo. È vero che l'esercito marocchino, con i suoi 150mila uomini, è dieci volte più potente delle forze del Polisario. Ma Brahim Ahmed Mahimud, che comanda il Secondo Corpo militare saharawi qui a Tifariti, 350 km di deserto a ovest di Tindouf, postazione avanzata davanti alle linee marocchine, non appare preoccupato. «Noi saharawi, dice, siamo motivati, conosciamo il terreno, resistiamo a climi pazzeschi. I soldati marocchini no. Basta leggere le lettere dei prigionieri che abbiamo fatto. E che rilasciamo. La settimana scorsa ne abbiamo liberati 183. Senza contropartite. Come segno di buona volontà».

Passando a fianco di un jet marocchino abbattuto, un F5 di produzione americana, Mahimud mi dice che la parte del Sahara occidentale sotto occupazione è vulnerabile: «Intanto, si sono i nostri compatrioti al di là del Muro, che agiscono per l'indipendenza. La repressione brutale in atto in questi mesi testimonia che il movimento cresce. E poi il Muro stesso non è affatto imprendibile. Lo abbiamo dimostrato molte volte». Già, il Muro. Molti nemmeno lo sanno, ma qui davanti a noi, per quasi 2500 km, dalla metà degli anni 80, grazie ai soldi della Francia, degli Usa e di altri, si è elevata una fortificazione alta sei metri, piena di radar e sensori, con un fortino ogni trecento metri. Si chiama, semplicemente, il Muro. Come quello di Berlino, come la Cortina di ferro. C'è sapore di vecchie cose di pessimo gusto: vedi alla voce colonialismo. Descrivendo questa realtà così platealmente ingiusta, per la violazione di qualsivoglia regola e legge, sembra di tornare indietro nel tempo. E invece è il presente.

Penso ai miei amici marocchini, che mi invitano a non schematizzare. A capire quanto è difficile per il giovane, mediatico, moderno re Mohammed VI accettare un referendum in cui la sconfitta marocchina è già scritta. Si tratterebbe di un viatico pesante, di un colpo all'immagine. Ma penso anche qualcos'altro: che non si deve far gravare questo problema su un popolo, quello saharawi, che vive in condizioni francamente inumane. Tanto più che l'Onu questo referendum l'ha deciso con Hassan II. È stato lui a sottoscrivere l'accordo di pace. Allora, perché attendere? Ho sentito mille volte, nei piani alti della diplomazia, dire con aria complice: sappiamo bene che il referendum non si farà. Ho sempre chiesto: qual è l'alternativa? Forse la cosiddetta «larga autonomia» del Sahara occidentale, sotto la sovranità marocchina? Compimenti per il realismo: questa ipotesi è

sdegnosamente respinta dalla generalità dei Saharawi: dal presidente Abdel Aziz fino all'ultimo pastore, tutte le fetiche incrociate, di noi operatori della solidarietà, di osservatori Onu, di analisti, lo dicono chiaramente. Né l'Algeria, alleata del Polisario, ha interesse ad accettare una simile soluzione, che sentirebbe come una sconfitta. Questo nodo sarebbe sciolto da un atto di «libera scelta»: o l'annessione al Marocco, o l'indipendenza. Questo è il quesito referendario. Sarebbe una dimostrazione di dignità, di forza, di fiducia di sé, per il Marocco, decidere di affrontare questo problema così gravoso. Si gravoso per l'economia (le spese militari sono gigantesche: solo la manutenzione del Muro costa mille miliardi l'anno), e gravoso per l'immagine internazionale del Paese: chi lode il diritto internazionale ha poche possibilità di entrare nei salotti buoni, L'Unione Europea, alla quale guarda il Marocco, sarà irraggiungibile con questa ferita aperta, come non manca di rimarcare l'Algeria, paese chiave nelle relazioni mediterranee.

Si capisce allora perché Abdel Aziz non sia in fondo pessimista. «Conto molto sull'Italia. C'è bisogno di una forte azione del governo, D'Alema conosce la nostra situazione. Come la conoscono centinaia di Comuni, che praticano la solidarietà con i nostri figli (ospitando migliaia di bambini saharawi), tanti parlamentari di tutti i partiti, e le associazioni della società civile». Lo informo che il 28 marzo a Roma faremo un incontro dove rappresentanti di tutti i principali partiti prenderanno posizione per il referendum. «È importante. Un'altra cosa. Presto il re del Marocco sarà in visita in Italia (nei giorni 11 e 12 aprile). Rivolgo un appello al governo italiano: di insistere per il referendum, in nome della legalità internazionale, in nome dell'Onu. Il diritto non deve valere solo in alcune regioni del mondo, e in altre no. Un paragone? penso a Timor Est». Khofi Annan, segretario generale dell'Onu, ha fatto filtrare un suggerimento. L'ho raccolto come lo racconto: Timor Est ha avuto la fortuna di trovare un paese sostenitore: l'Australia. Dico ad Abdel Aziz che forse l'Italia potrebbe fare la parte dell'Australia, per i saharawi. «Maggiari», è la risposta. La risposta di un uomo che sente la responsabilità di portare a compimento una missione. Abdel Aziz non c'entra affatto con l'immagine stereotipata del leader terzomondista, aggressivo e virulento, talvolta propagandata maldestramente. Con saggezza e fermezza, questo presidente del deserto, ferito in battaglia, e con una lunga lista di sofferenze private, non trasmette rancore. Spera anzi in un futuro di cooperazione con il Marocco e gli altri paesi dell'area. Parla della Rasd di domani come di «un paese pluralista, tollerante, pacifico».

I SERVIZI CGIL CONTINUANO A CRESCERE.

CGIL *Carta dei Servizi 2000*

147-854388

Chiamateci per qualsiasi informazione sul sistema dei servizi CGIL e sulle offerte commerciali riservate agli iscritti della CGIL. Il numero è attivo nei giorni feriali dalle 14.00 alle 18.00 al costo di una chiamata urbana da tutta Italia.

CGIL
IL GRANDE CUORE DEL LAVORO.

UNIPOL ASSICURAZIONI
MILANO
SOCIETÀ ITALIANE DI ASSICURAZIONI
L'Espresso
amplifon
L'Unità
VIND

